

## Oltre la crisi

STRATEGIE PER LA CRESCITA

Antonio Tajani.  
Il commissario Ue all'Industria  
ha indetto un seminario  
sulla competitività



Per risalire la china. Facilitare gli investimenti con burocrazia più leggera, energia meno cara e vincoli ambientali sostenibili

# L'industrial compact che serve all'Europa

## Indispensabile un patto tra i governi Ue per il rilancio del «motore economico» manifatturiero

di Adriana Cerretelli

In Italia il futuro dell'Ilva resta in bilico. In Belgio Arcelormittal annuncia nuove chiusure di impianti e 1.300 licenziamenti dopo analoghi smantellamenti in Francia. Oggi ci sarà una manifestazione a Strasburgo, dove è riunito in plenaria l'Euro-parlamento. Tutti, lavoratori e deputati, invocano una politica industriale europea per uscire dall'emergenza e invertire il declino economico e sociale del continente. Ma il vertice Ue che si apre domani a Bruxelles ignorerà il tema. Deciderà invece nuovi tagli al bilancio comune nel prossimo settennato 2014-20, in particolare nelle politiche per la competitività futura.

Eppure, fuori dalla cronaca pura, il quadro appare ancora più drammatico. Tra il 2003 e il 2011 la produzione di acciaio in Cina è cresciuta del 208%, in Europa è calata dell'8%. I primi dieci produttori del mondo sono tutti asiatici, sei cinesi. Arcelormittal, il numero uno, ha sede legale a Lussemburgo ma è indiano. Per trovare il primo nome europeo in classifica, Thyssen-Krupp, il simbolo stesso dell'industrializzazione tedesca d'antan, bisogna scendere al 19° posto.

Per l'auto il panorama non è più confortante. Mercato europeo in picchiata nel 2012, -8,2%, il livello più basso dal 1993, contro +5% cinese. Produttori alle corde sotto il peso di sovra-capacità che cercano disperatamente di ignorare da sempre. Intanto gli emergenti crescono, inesorabili. Aerospaziale e chimica detengono ancora la leadership mondiale: fino a quando? Si potrebbe continuare a lungo.

Nell'Europa in recessione si è fatto il Fiscal compact per stringere la cinghia del rigore nei conti pubblici. Si disserta di "growth compact" ma chissà se mai vedrà la luce in un'Unione il cui Paese leader, la Germania, ha un cancelliere convinto che «la crescita sia il premio della virtù» e forse per questo si appresta, d'intesa con l'inglese David Cameron, a tagliare ancora, al vertice Ue di domani e dopo a Bruxelles, il bilancio pluriennale Ue 2014-20, compresa la voce investimenti

in infrastrutture, ricerca e innovazione.

Di "industrial compact", di politica industriale europea, invece, si parla poco, anche se potrebbe diventare il nuovo motore dello sviluppo: il principio della fine della de-industrializzazione di un continente che si era illuso di poter imboccare senza danni la scorciatoia delle delocalizzazioni rinunciando a cuor leggero al manifatturiero per scoprire, complice la grande crisi economico-finanziaria, di aver sbagliato scommessa. Di dover ora correre ai ripari rilocalizzando, rimpatriando gli investimenti per fare crescita e quindi essere in grado di ripagare stabilmente i debiti.

Proprio perché è la polizza sul benessere futuro, la reindustrializzazione dell'Europa dovrebbe dunque diventare la madre di tutte le battaglie. Dovrebbe farlo sarà? L'impresa è improba ma necessaria. Antonio Tajani, il responsabile Ue all'Industria, ha lanciato il sasso nello stagno di Bruxelles. Il 19 scorso la

### PRIORITÀ DIMENTICATE

Il summit di domani a Bruxelles purtroppo ignorerà temi chiave per le aziende e opererà tagli alle misure per la competitività nel bilancio comunitario 2014-20

Commissione Barroso ha riunito per la prima volta un seminario sulla competitività.

La strada è tutta in salita. Perché gli interessi in campo, come spesso accade nella Ue, sono antitetici e riproducono, anche sulla falsariga di radicati pregiudizi ideologici, lo scontro Nord-Sud che dilania l'euro come quasi tutte le politiche comuni. E perché, per rilanciare industria e competitività, l'Europa dovrebbe rivedere molte delle sue politiche: dall'integrazione energetica alla protezione climatico-ambientale, dalla concorrenza alla politica commerciale. Il tutto con meno burocrazia e una legislazione semplificata.

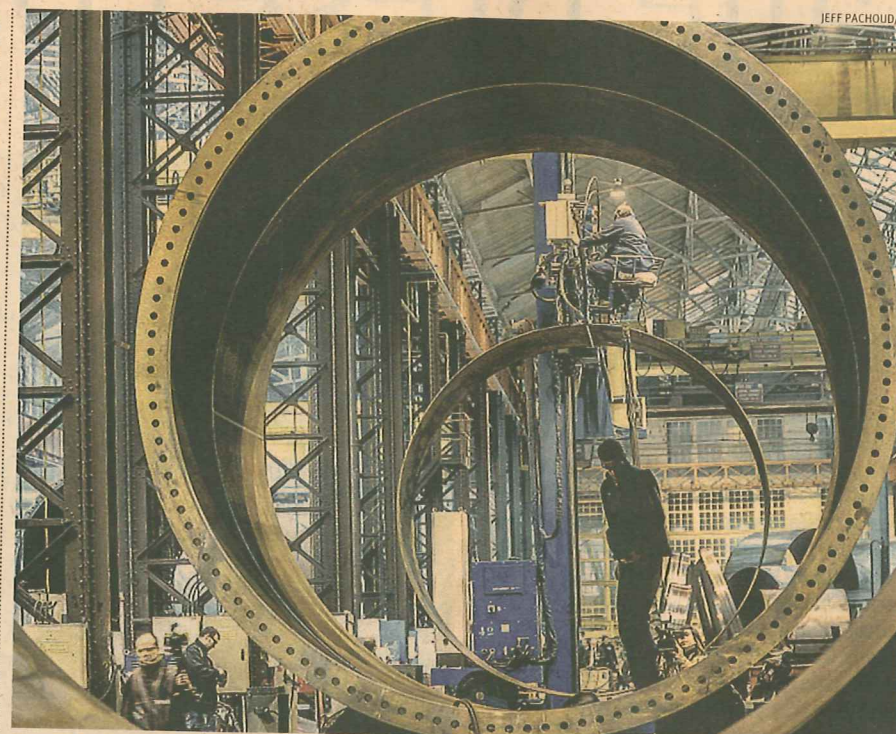
Il declino industriale europeo è cominciato alla fine degli anni 90. Il quinquennio di

crisi l'ha accelerato bruciando tra l'altro 350 miliardi di investimenti insieme a 3 milioni di posti di lavoro. La quota di manifatturiero nel Pil è scesa dal 20 a meno del 16%, anche se tuttora dal manifatturiero viene il 75% dell'export Ue e l'80% di ricerca e innovazione nel privato. Ancora nel 2008, con il 25% del mercato mondiale, l'Europa era leader nel manifatturiero. Poi anche le delocalizzazioni occidentali hanno spinto il baricentro verso gli emergenti. Oggi è la Cina al primo posto.

Per risalire la china l'Europa deve tornare ad attirare gli investimenti in fuga. Ed evitare il contagio della "sindrome Samsung", il colosso coreano dell'elettronica cresciuto vampirizzando il know-how tecnologico trasferito a Seul dalle aziende giapponesi. La sfida comporta un'autentica rivoluzione culturale europea che faccia finalmente i conti con le ricadute della globalizzazione passando anche per una rimodulazione delle leve che muovono l'attuale modello di sviluppo: welfare, salari, lavoro, quantità e qualità dell'imposizione fiscale, tutela ambientale, sicurezza, strumenti di difesa commerciale, etc.

Prendiamo l'energia. Mediamente un'impresa europea la paga il 30% in più del concorrente americano e il doppio di quello cinese. Entro il 2030, grazie allo sfruttamento dello shale gas, gli Stati Uniti diventeranno la nuova Arabia Saudita del pianeta. Può l'Europa, che dipende dall'import e in parte ha ripudiato il nucleare, ancora permettersi il lusso di rinunciare anche alle promesse delle rocce scistose limitandosi a inseguire solo le rinnovabili? Può continuare a non investire nelle infrastrutture di rete (in stand-by da 15 anni) che le permetterebbero di cogliere tutte le potenzialità del mercato unico in termini di forniture sicure a costi ridotti?

L'Europa è l'antesegnato mondiale della lotta all'effetto serra, delle politiche per un ambiente sempre più sano e pulito. Grazie a questo impegno è diventata un pioniere della green economy, filone di sviluppo irrinunciabile: il mercato già oggi vale mille miliardi ma raddoppierà o forse triplicherà da qui al 2020. Finora però gli europei non so-



I costi. In Europa l'energia costa in media il 30% in più che negli Stati Uniti e il doppio che in Cina (in foto, operai alla FrancEole dove si costruiscono immense turbine)

no riusciti a conquistare ai loro alti standard i grandi concorrenti globali come Stati Uniti e Cina. Peggio.

Il sistema Ets per la riduzione delle emissioni di Co2 non distribuisce equamente, dentro casa, i pesi tra i settori industriali. Su energia e manifatturiero gravano gli oneri maggiori ma mentre il primo può recuperarli in bolletta, il secondo o se li assume o li taglia delocalizzando nei Paesi non-Ets. Così, paradossalmente, con il fattivo contributo europeo, le emissioni fuori Ue aumentano invece di diminuire. Visto che emette il 20% del Co2 bruciato nel mondo, l'Europa non solo corrode da sola la sua credibilità ma, sempre da sola, si spara nei piedi. A tutto questo si aggiungono i costi spesso insostenibili per le imprese, in primis medio-piccole, dell'ac-

cumulo disordinato di tutte le altre normative ambientali.

Nessuno dice di accantonare l'impegno ecologico. Non sarebbe nel nostro interesse economico, meno che mai in quello della nostra way of life. Si insiste tanto sul rafforzamento della governance dell'euro. Perché non fare altrettanto per quella ambientale rendendone le regole più compatibili con gli imperativi di competitività delle imprese?

Si potrebbe continuare con la politica commerciale, da ricalibrare perché nata e cresciuta nell'era pre-globale dove si è fermata. Perché resta troppo sensibile alle esigenze dei soliti noti del Nord a danno dei produttori più vulnerabili del Sud. L'accordo di libero scambio con la Corea e le penalizzazioni scaricate sui costruttori di auto medio-

piccole per beneficiare l'alta gamma tedesca sono cosa nota. Alla stessa logica spesso rispondono le politiche antidumping. Eloquenti anche la recente scomparsa della proposta sul "Made in" ad opera della Commissione Ue. L'apertura dei mercati globali offre grandi opportunità alle imprese Ue purché non sia asimmetrica e abbatta le barriere tariffarie e soprattutto non tariffarie garantendo che la partita competitiva si giochi in tutti i paesi e settori ad armi pari.

Anche la politica di concorrenza va aggiornata, magari con un codice più flessibile per gli aiuti di Stato: non solo per le solite banche ma anche per gli investimenti in ricerca, innovazione, infrastrutture di rete. Magari con una politica anti-trust che prenda come parametro di riferimento per fusioni e joint venture sempre più il mercato globale e sempre meno solo quello europeo. avverte un guru del settore.

Europa da rifare, dunque, con una politica industriale capace di orchestrare riforme a largo raggio per restituire la capacità di attirare gli investimenti esteri e diventare più sensibile alle esigenze delle imprese, anche sburocratizzando e semplificando la legislazione Ue. Perché sono le imprese il nerbo della crescita e del lavoro. La scommessa è ciclopica. Presuppone anche un'interpretazione del patto di stabilità funzionale all'obiettivo. Tajani l'ha capito. Bruxelles resta circospetta, attende le reazioni dei Governi Ue perché sa di avere davanti un terreno minato.

Senza un serio e convincente "industrial compact" e senza il riequilibrio degli interessi in campo, l'Europa continuerà a soffrire di nanismo. Senza la mobilitazione della sua massa critica non riuscirà ad affermare i suoi standard e valori a livello mondiale e rischierà la marginalizzazione. Peggio, continuando a procedere a ranghi sciolti, dentro e fuori casa, alla lunga vedrà inevitabilmente i più forti cannibalizzare i più deboli. In un mercato unico trasformato nella terra delle scorribande senza scrupoli dei nuovi "conquistadores".